

Sanguinosi combattimenti lungo tutto il fronte

Presi Khorramshar? Raffinerie in fiamme

L'annuncio irakeno smentito a Teheran che parla solo di battaglia alla periferia - Supremazia aerea iraniana

KUWAIT — Khorramshar, il porto iraniano che controlla lo sbocco dello Shatt-el-Arab sul Golfo Persico e che è la porta per entrare nella vicina Abadan, fino a tre giorni fa la più grande raffineria di oro nero — sarebbe caduta nelle mani degli irakeni. Le notizie sulla penetrazione delle truppe di Baghdad nella città assediata ormai da due giorni, sono venute da fonti irakeni, smentite in seguito da Teheran, che però ha ammesso combattimenti a Salamsheh, una località alla periferia nord di Khorramshar. Gli irakeni hanno anche annunciato una penetrazione ad Abadan. Se fossero vere, queste notizie significherebbero una drammatica svolta nella guerra, un importante successo da parte dell'Irak nelle operazioni militari le cui sorti, per tutta la giornata di ieri, erano state incerte, anche se fin dal mattino si era delineata una consolidata superiorità irakena sul fronte di terra, contro una netta supremazia iraniana nelle battaglie aeree.

La mappa della situazione sul lungo fronte sarebbe la seguente. L'esercito irakeno, sempre secondo comunicati di Baghdad, controllerebbe la ferrovia che collega Abadan e Khorramshar a Teheran. Nella mattinata di ieri, il comando di Baghdad aveva annunciato che la sua truppa avevano innalzato la bandiera irakena sulla città iraniana di Mehran, avevano occupato la località di frontiera di Natfshah, e portato a termine la conquista di

Qasr-el-Shirin, con una penetrazione di circa trenta chilometri in territorio iraniano. Il punto più importante della penetrazione irakena sembra tuttavia quello più a nord nella provincia del Kuzestan dove, secondo Baghdad, le truppe irakeni erano spinte fin nei pressi di Ahwaz, che si trova a 70 chilometri dalla frontiera. Ma la notizia non è stata poi ripresa.

L'esercito iraniano non solo resiste, contendendo ogni metro di terra agli irakeni, ma ha effettuato ieri la prima sortita oltre la frontiera, occupando il centro irakeno di Chalancheh.

Gli iraniani sembrano invece marcare una netta superiorità nelle battaglie aeree. Oltre ai numerosi e fumiferi raid su Baghdad (durante uno dei quali, ieri mattina, è stata colpita la raffineria di Doura, alla periferia della capitale), «Phantom» di Teheran si sono spinti ieri nel punto di maggior profondità in territorio irakeno, per bombardare la raffineria di Ayn Zala all'estremo nord, in prossimità del confine siriano. Gran parte delle installazioni petrolifere irakeno sono sotto tiro dei bombardieri iraniani: per la terza volta ieri sono state attaccate, fra l'altro, le installazioni petrolifere di Kirkuk, Mossul, Erbil e Bassora.

I «Mig» irakeni hanno risposto colpo su colpo, attaccando successivamente Ahwaz, Tabriz, Kermanshah e l'importante base militare di Qasvin. I caccia irakeni si sono spinti inoltre fino al-

l'isola di Kharg, 200 chilometri a sud di Abadan, principale sbocco del petrolio iraniano nel Golfo Persico. Il bilancio di queste operazioni è pesante: da tutte e due le parti si diffondono elenchi di aerei nemici abbattuti, e cifre crescenti di vittime civili.

Le conseguenze della guerra cominciano intanto a farsi pesanti all'interno dei due paesi. Nell'Irak, e soprattutto a Baghdad, l'atmosfera si fa cupa a causa dei bombardamenti. E' in corso un esodo in massa degli stranieri. Sul terreno politico, tuttavia, il governo di Saddam Hussein ha potuto registrare ieri un nuovo successo, con la dichiarazione di « pieno appoggio » da parte dell'Arabia Saudita, il quarto paese arabo a schierarsi con l'Irak, dopo la Giordania, lo Yemen del Nord, il Marocco e la Mauritania.

Nell'Iran si moltiplicano gli appelli alla mobilitazione popolare. Radio Teheran ha annunciato ieri la mobilitazione generale. Tutti coloro che hanno una formazione medica sono stati invitati a presentarsi ai comandi. La distribuzione di benzina ai privati è stata sospesa per due giorni, come conseguenza della messa fuori uso della raffineria di Abadan.

A differenza delle autorità irakeni, che hanno rifiutato fin qui l'idea di qualsiasi mediazione, l'ayatollah Khomeini ha chiesto, secondo quanto riferisce un giornale del Qatar, che un « leader del Golfo » si assuma il difficile compito di un'opera di mediazione.



Hormuz, lo stretto del petrolio

Lo Stretto di Hormuz, così come si vede nella foto ripresa da un satellite, separa la penisola di Musandam (appartenente al Sultanato di Oman) dalla costa iraniana. E' largo complessivamente circa 26 miglia marine, pari a una cinquantina di chilometri. La parte più stretta si trova però sessanta miglia più avanti inoltrandosi verso ovest all'interno del Golfo Persico. E' a questa altezza che si trovano le tre isole contese tra Iran e Irak: la Piccola e la Grande Tumb e l'Isola di Abu Musa. Le navi percorrono solitamente due canali navigabili che passano a ridosso di queste isole: l'uno, quello in entrata, è largo all'incirca due miglia; l'altro, in uscita, è largo tre miglia. Questi due passaggi sono sotto il controllo a vista di chi occupa le isole in questione (dal 30 novembre 1971 esse sono sotto la sovranità iraniana dopo l'occupazione militare decisa dalla sala di Teheran). Tuttavia il passaggio dello stretto è largamente possibile piegando a sud-ovest subito dopo lo stretto vero e proprio e procedendo a sud delle tre isole in questione. Vi sono diversi ostacoli alla navigazione dovuti alla presenza di installazioni petrolifere e di numerose secche; ma i moderni mezzi di rilevazione di cui sono dotate le petroliere consentono un agevole passaggio. Sulla riva nord dello stretto è situato il grande porto iraniano di Bandar Abbas, mentre la riva sud, costituita dal vertice

della penisola di Musandam, ha carattere roccioso e quasi completamente disabitato. Questi sommersi dati indicano abbastanza chiaramente che non c'è nave, transatlantico, che possa sfuggire al controllo dell'una o dell'altra riva o delle navi militari di diversa nazionalità che non pattugliano l'entrata. Il blocco dello stretto è tuttavia meno agevole di quanto possa apparire a prima vista. Anche l'affondamento di una o più petroliere non sarebbe sufficiente a impedire il passaggio di navigli di grande tonnellaggio. Attacchi di sorpresa effettuati da aerei sono comunque facilmente attuabili e potrebbero costituire una dissuasione sufficiente a scoraggiare ogni compagnia di trasporti dal tentare il passaggio in caso di peggioramento della situazione.

Arafat a Teheran

BEIRUT — Il capo dell'Olp, Arafat, è giunto ieri a Teheran, seconda tappa nell'attività di mediazione nel conflitto. Mercoledì aveva avuto un colloquio a Baghdad con il presidente irakeno, il cui esito non è stato reso noto. Si stanno irrobustendo le pressioni di diversi paesi arabi per una riunione urgente della Conferenza islamica.

« Vogliamo anche rovesciare Khomeini »

Conferenza stampa dell'ambasciatore di Baghdad - Interrogativi sulle intese militari con l'Italia e sul petrolio

ROMA — « Siamo certi di vincere la guerra. L'abbiamo iniziata con piani ben precisi e con obiettivi chiari: riconquistare i territori arabi occupati dall'Irak, stabilire il nostro controllo sull'intero Shatt al Arab, riportare sotto sovranità araba le tre isole all'imbocco del Golfo. Non accettiamo alcuna mediazione né quella di Yasser Arafat né quella di altri se prima l'Iran non dichiara di accettare i nostri tre punti ». Questa la linea dura illustrata ieri a Roma dall'ambasciatore irakeno Toha Ahmed al-Bowood che ha convocato appositamente una conferenza stampa, appena 24 ore dopo quella tenuta dall'ambasciatore iraniano.

Ma ai tre punti illustrati ne va aggiunto un quarto emerso con sufficiente chiarezza pur tra le reticenze che hanno caratterizzato le risposte alle molte incalzanti domande dei giornalisti. Il quarto obiettivo è il rovesciamento del regime iraniano: « reazionario », responsabile del rafforzamento delle grandi potenze nella regione, concreta minaccia agli assetti mondiali.

L'Appoggio — ha dichiarato l'ambasciatore — le forze di opposizione al regime di Khomeini e auspichiamo che queste possano giungere al potere.

Ma quali forze in particolare sostenete? « Noi abbiamo sempre ap-

oggiato le forze di liberazione, democratiche e progressiste e continueremo su questa linea ».

Ma più precisamente? « Esiste in Iran una opposizione nazionale, un fronte nazionale ».

Può farci qualche nome? Il mugugno, la sinistra? Oppure Bakhtiar, o addirittura l'estrema destra del generale Oveissi?

La risposta è stata ancora generica e generale: « Sosteniamo le forze democratiche, l'opposizione naziona-

le ». Sempre sul filo della reticenza si è passati a parlare dei rapporti Italia-Irak in relazione, ovviamente, al

conflitto in corso. Riprendendo un'affermazione contenuta nell'introduzione iniziale del diplomatico di Baghdad è stato quindi chiesto: voi demandate una solidarietà concreta dell'Italia alla vostra causa. Se questa solidarietà concreta non ci fosse, ritornereste sugli accordi relativi alle forniture di petrolio?

« Sono molto ottimista. Credo che il governo italiano e tutti i partiti italiani comprendano le nostre ragioni e ci sostengano ».

Si, ma in concreto ci neghereste il petrolio se non vi darenmo questa solidarietà attiva?

La risposta è stata ancora limitata all'espressione dell'ottimismo che nutre nei confronti dell'Italia il governo di Baghdad, anche se si è allargato a giustificare i ripetuti timori per quanto riguarda le forniture petrolifere, o se si è arricchita di un proverbio arabo: « Non chiederti se il ponte reggerà. Attraversalo ».

E' stato ancora chiesto se il recente accordo firmato tra Italia e Irak, che comprende il settore militare, può essere messo in relazione

al conflitto in corso. L'ambasciatore lo ha escluso dicendo che si tratta di « un accordo a carattere generale definito già da molto tempo ».

E' stato allora fatto presente che guardando la cronologia degli avvenimenti — dalla decisione di accettare la sua firma a Roma all'inizio di questo mese, l'attacco all'Irak pochi giorni dopo — possono sorgere sospetti che all'interno dell'accordo a carattere generale vi siano elementi particolari di collegamento.

L'ambasciatore non ha risposto limitandosi a ripetere che si tratta di « un accordo a carattere generale » aggiunto: « L'Irak sa quali sono le esigenze dell'Italia. L'Italia sa quali sono le esigenze dell'Irak ».

Anche sull'atteggiamento degli altri paesi arabi non è emerso, o non si è voluto esprimere, un giudizio preciso. Le questioni sono state mosse: l'affermazione dell'ambasciatore iraniano a Roma, ieri, secondo cui la Siria appoggierebbe l'Irak in questa guerra; lo scarso numero, fino a questo momento, di paesi arabi schierati apertamente con

Baghdad ed anzi il prevalere nel mondo arabo di un atteggiamento prudente se non equidistante e di una spinta a favorire negoziati di pace e così via. Nelle risposte è sorto un campionario equivoco tra popoli arabi e governi arabi. Per l'ambasciatore e nessun arabo appoggierebbe l'Irak in questa guerra, al massimo « si tratta di un sogno pazzesco dell'ambasciatore iraniano », e « l'arabo arabo è tutto con noi ».

Il discorso poi si è spostato dal campo « politica-cultura » a quello « politica-cultura ». Allora si sono ottenute anche le argomentazioni più convincenti come quelle sul rapporto tra il nucleo laico e la rivoluzione irakena e quello « integralista e fanatico » della rivoluzione di Teheran, o come l'altra sul ruolo della donna nella società irakena e l'imposizione del ciador in quella iraniana, anche se è emersa una rappresentazione della rivoluzione iraniana a una sola dimensione, semplificata a misure di comodo ignorando le sue diverse anime e culture oltre che strategie politiche e sociali.

Guido Binbi

Ipotesi americana di intervento

(Dalla prima pagina)

munista internazionale. E' essenziale che non ci siano violazioni alla libertà di transito da e verso la regione del Golfo Persico ». Alla domanda di un giornalista sugli atti che la Casa Bianca compirebbe per tenere aperta quella via d'acqua, Carter ha risposto: « Ci stiamo consultando con altre nazioni a proposito di ciò che dovrebbe essere fatto per mantenere aperto lo stretto di Hormuz e quindi l'accesso al Golfo Persico ».

Le parole del presidente americano e le voci sulle consultazioni in atto con Gran Bretagna e Francia sulla forza navale di intervento, non hanno avuto — contrariamente a quel che si poteva aspettare — l'effetto di una bomba politica. Ma poiché di una vera e propria bomba politica si tratta, occorre capire quali e quanti sacchetti di sabbia siano stati utilizzati per contenere « la deflagrazione ». Il primo sacchetto di sabbia si chiama « elezioni ». Tra pochi giorni si vota in America e si chiama a votare per il presidente e Carter sa bene che la sua popolarità, da qualche settimana in ripresa, potrebbe di nuovo calare se si diffondesse la sensazione che egli non sa o non vuole reagire di fronte a una crisi internazionale che minaccia i rifornimenti energetici dell'occidente. Dunque il presidente deve fare qualcosa o magari dare l'impressione di volerla fare, di essere pronto a muoversi. E' così a prescindere sia dalle possibilità oggettive che dalle conseguenze di qualche gesto.

Ma ci sono altri « sacchetti di sabbia », ancora più importanti. Ieri mattina, nella sede della delegazione sovietica all'Onu, si sono incontrati Gromiko e Muskie. L'incontro tra i due ministri degli esteri — il primo ad alto livello che le due superpotenze hanno avuto da cinque mesi a questa parte e che, non solo per coincidenza, avviene mentre è in corso la guerra tra Irak e Iran — ha prodotto un risultato di rilievo. Secondo Muskie al termine di un colloquio durato tre ore e mezzo, è stata raggiunta una intesa circa la sede e la data di avvio dei negoziati per la riduzione dei missili a medio raggio installati in Europa. Un annuncio più

preciso verrà fatto più tardi dalle due parti.

A parere di molti osservatori americani, l'instabilità politica che si è determinata nei Medio Oriente e nella zona circostante suona come una punizione e come una critica alla politica che Washington ha condotto da qualche anno a questa parte per escludere l'URSS dalla gestione di quei difficili equilibri. La crisi iraniana e ora la guerra hanno dimostrato che non c'è Camp David che tenga: l'America da sola, anzi l'America che si muove spericolatamente a rischio di urtare quell'equilibrio bipolare sul quale si può fondare un minimo di distensione, non è in grado di controllare tutti i fattori di questa enorme scacchiera in cui sono venute meno vecchie pedine (lo scia), le nuove (Sadat e Begin) si rivelano inadeguate e sono entrati in gioco fattori incontrollabili (la rivoluzione iraniana, le ambizioni irakeno, eccetera).

Di qui la tentazione, che affiora in alcuni settori della diplomazia americana, di cogliere l'occasione della guerra in corso per ridiscutere globalmente con l'URSS il prezzo del riconoscimento degli interessi sovietici nel Golfo Persico. Qualcosa si spinge fino ad ipotizzare che l'Unione Sovietica, in cambio di questo riconoscimento e, più in generale, di una correzione di linea nella politica mediorientale americana, possa addirittura essere indotta a dare il proprio assenso alla costituzione di una forza navale diretta a garantire la libertà di transito nello stretto di Hormuz. Altri invece esprimono il parere che l'URSS interpreterebbe la costituzione di questa forza navale come una minaccia di espansione egemonica militare nella zona e pensano comunque che questa idea (o questa minaccia) debba essere usata come moneta di scambio sempre nel quadro di un trattato globale con Mosca.

A questa tendenza se ne contrappone un'altra, nettamente ostile a sollecitare (o ad accettare) la cooperazione dell'URSS nello sgombramento del focolaio bellico acceso nel Golfo Persico. I sostenitori di questa linea ritengono che gli obiettivi degli Stati Uniti dovrebbero essere: evitare di riconoscere a Mosca una sorta di potere di mediazione nel Golfo Persico; tenere l'Iran fuori dell'orbita sovietica; evitare che l'Irak diventi una sorta di strumento della politica sovietica. Dati gli attuali rapporti tra gli Stati Uniti e i due paesi coinvolti nel conflitto, neanche i sostenitori della linea dura si fanno molte illusioni sulla possibilità di raggiungere risultati consistenti per questa via. Chi è ostile a coinvolgere l'URSS nel Medio Oriente, per porre fine allo stato di guerra, non può sostenere infine che questo equivarrebbe ad ammettere che gli Stati Uniti accettano la presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan.

Per quanto riguarda la questione specifica della forza navale d'intervento, i funzionari del Dipartimento di Stato concordano nel riconoscere che si tratterebbe di un gesto gravido di conseguenze. Le questioni in ordine al Golfo Persico. La convinzione che l'Unione Sovietica sia seriamente interessata a cooperare con le potenze occidentali e innanzitutto con gli Stati Uniti per porre fine alla guerra si combina con la consapevolezza che l'Occidente deve pagare il prezzo del riconoscimento degli interessi sovietici nel Golfo Persico. Qualcosa si spinge fino ad ipotizzare che l'Unione Sovietica, in cambio di questo riconoscimento e, più in generale, di una correzione di linea nella politica mediorientale americana, possa addirittura essere indotta a dare il proprio assenso alla costituzione di una forza navale diretta a garantire la libertà di transito nello stretto di Hormuz. Altri invece esprimono il parere che l'URSS interpreterebbe la costituzione di questa forza navale come una minaccia di espansione egemonica militare nella zona e pensano comunque che questa idea (o questa minaccia) debba essere usata come moneta di scambio sempre nel quadro di un trattato globale con Mosca.

A questa tendenza se ne contrappone un'altra, nettamente ostile a sollecitare (o ad accettare) la cooperazione dell'URSS nello sgombramento del focolaio bellico acceso nel Golfo Persico. I sostenitori di questa linea ritengono che gli obiettivi degli Stati Uniti dovrebbero essere: evitare di riconoscere a Mosca una sorta di potere di mediazione nel Golfo Persico; tenere l'Iran fuori dell'orbita sovietica; evitare che l'Irak diventi una sorta di strumento della politica sovietica. Dati gli attuali rapporti tra gli Stati Uniti e i due paesi coinvolti nel conflitto, neanche i sostenitori della linea dura si fanno molte illusioni sulla possibilità di raggiungere risultati consistenti per questa via. Chi è ostile a coinvolgere l'URSS nel Medio Oriente, per porre fine allo stato di guerra, non può sostenere infine che questo equivarrebbe ad ammettere che gli Stati Uniti accettano la presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan.

Per quanto riguarda la questione specifica della forza navale d'intervento, i funzionari del Dipartimento di Stato concordano nel riconoscere che si tratterebbe di un gesto gravido di conseguenze. Le questioni in ordine al Golfo Persico. La convinzione che l'Unione Sovietica sia seriamente interessata a cooperare con le potenze occidentali e innanzitutto con gli Stati Uniti per porre fine alla guerra si combina con la consapevolezza che l'Occidente deve pagare il prezzo del riconoscimento degli interessi sovietici nel Golfo Persico. Qualcosa si spinge fino ad ipotizzare che l'Unione Sovietica, in cambio di questo riconoscimento e, più in generale, di una correzione di linea nella politica mediorientale americana, possa addirittura essere indotta a dare il proprio assenso alla costituzione di una forza navale diretta a garantire la libertà di transito nello stretto di Hormuz. Altri invece esprimono il parere che l'URSS interpreterebbe la costituzione di questa forza navale come una minaccia di espansione egemonica militare nella zona e pensano comunque che questa idea (o questa minaccia) debba essere usata come moneta di scambio sempre nel quadro di un trattato globale con Mosca.

Anche l'Italia è coinvolta?

(Dalla prima pagina)

ni e ben individuati settori della Nato hanno abbandonato il loro atteggiamento neutrale, specie nell'ultimo anno, di guardare ai problemi del Medio Oriente e di tutta l'area petrolifera essenzialmente nei termini di una strategia che assicuri con mezzi militari l'approvvigionamento energetico. E' così il caso di una linea tendente a ricercare le soluzioni politiche ai diversi problemi aperti nell'area.

E' vero che una strategia di questo tipo non è condivisa da alcuni paesi dell'Europa occidentale; tuttavia è chiaro e documentabile che l'elemento militare ha finito per assumere, nei fatti, un carattere prevalente. Gli Stati Uniti hanno ormai messo a punto e avviato il progetto di una moltiplicazione della loro presenza militare diretta in tutta la zona e ai suoi confini; hanno — o si apprestano ad avere — basi militari in Kenia, Somalia, Egitto, Oman; il primo contingente della Nato di pronto intervento americano è già stanziato nell'isola di Diego Garcia; c'è la presenza francese a Gibuti e nelle isole Reunions; ci sono le flotte americana, inglese, francese, sovietica che incrociano nel Golfo Persico; ci sono le basi militari nelle Yemen del Sud, ad Aden e nell'isola di Socotra. Il pericolo è reale.

Come vedi la politica estera italiana in questo contesto? « L'orientamento di fondo è stato espresso dal ministro Luperini in modo esplicito. Il ruolo che è stato affidato all'Italia è duplice: difesa dell'ala destra dello schieramento Nato e una cosiddetta "difesa omnia" nella regione mediterranea contro eventuali minacce dal sud verso il centro Europa. Sembra evidente, in questo quadro, che il governo italiano non respinge le tesi — avanzate dal segretario americano alla difesa Harold Brown — che l'Italia possa essere coinvolta in un conflitto limitato. Vi sono accenni molto precisi in recenti dichiarazioni del ministro ».

Quali sono, secondo gli elementi in tuo possesso, le misure operative che

sono già state prese o avviate? « Mentre in passato la soglia di Gorizia era considerata la zona più vulnerabile rispetto a invasioni da terra — al punto che vi era concentrata la gran parte delle forze italiane — da qualche tempo viene considerata prevalente la tesi della "minaccia da fronte sud" (una minaccia di chi?) e si vanno adeguando corrispondentemente le forze e i mezzi in quella direzione. L'Italia ha già dato il via alla rievacuazione di siti più idonei per il piazzamento dei nuovi missili americani "Cruise" e "Pershing", mentre il "Gruppo di pianificazione nucleare" della Nato, riunitosi nel giugno scorso, ha verificato il progresso del programma di installazioni missilistiche in Europa. Tutto ciò mentre gli ultimi contatti est-ovest hanno obiettivamente riaperto la possibilità di avviare trattative per scongiurare l'aumento e la svolta qualitativa delle nuove installazioni nucleari. Sappiamo anche, senza tuttavia conoscerne i dettagli, che esiste una "tabella di marcia" congiunta tra Italia, Gran Bretagna e Rft. Occorre aggiungere che l'Italia è considerata, in sede Nato, per le infrastrutture e le basi militari che ospita, la nazione più attrezzata per eventuali operazioni militari nel Mediterraneo. Infine c'è da aggiungere la decisione di aumento delle spese militari del 3% e che a Bruxelles, nel maggio scorso, l'Italia ha presentato una relazione sullo schieramento Nato alla Turchia, che accena per tema la situazione sul fianco-sud della Nato. Una relazione di cui non si conoscono i contenuti ».

Una relazione preparata con i generali turchi che hanno fatto il colpo di Stato? « Già. E' così. Sarebbe imperdonabile non tenerne conto, nelle valutazioni sul conflitto irano-irakeno, del colpo di Stato che ha rovesciato la democrazia turca. Anche la Turchia continua l'Irak, oltre che con l'Unione Sovietica. Ma soprattutto è imperdonabile non notare alcune "coincidenze". Il golpe turco ha coinciso con il nuovo accordo con gli Stati Uniti che prevede la concessione di basi a lunga scadenza, e non

più, come in passato, soggetto a revisione annuale. I paesi della Nato si sono inoltre impegnati per sospicci stanziamenti, nei prossimi cinque anni, sui costi di preparazione di guerra ai quali il governo italiano sembra partecipare attivamente, o quanto meno, accettarne in pieno la logica. « E' difficile sfuggire all'impressione che la politica militare italiana proceda, soprattutto nel contesto mediorientale, su una linea che, per alcuni aspetti, è diversa ed è più preoccupante degli atti di politica estera che già abbiamo duramente criticato in questi ultimi mesi. E' un fatto che impostazioni di questo tipo non solo non risolvono i problemi ma, come mostrano gli esempi di chi dai paesi occidentali, si chi dai paesi socialisti, chi da entrambi, l'Italia ha partecipato anch'essa a questo mercato e, per esempio, non è ben chiaro — o lo è fin troppo — il significato dei recenti accordi italo-irakeni per forniture italiane di sofisticati armamenti militari e di altro genere. Tra queste vi è la consegna per la costruzione di 14 nuovi militari oltre ad una elaborata trattativa di collaborazione italo-irakena nel settore nucleare ».

Nell'immediato, di fronte al pericolo che incombe, c'è l'esigenza di una azione che consenta di bloccare il conflitto in corso tra Irak e Iran. Cosa pensi in proposito? « E' la cosa più urgente da fare. Tra le altre possibilità potrebbe esserci la decisione congiunta di tutti i paesi, in primo luogo le grandi potenze, ma anche i paesi europei, di non rifornire di armi, munizioni, apparecchiature di ricambio, i due paesi in lotta ».

Gli italiani raccontano i primi giorni della guerra

Quasi tutti i nostri connazionali in Irak (circa 400) sono ormai rientrati e raccontano la loro drammatica esperienza

ROMA — Il secondo contingente di operai e tecnici dell'ENI, di loro familiari e di dipendenti di ditte e società subcontractiste italiane operanti in Irak — di una di queste società, la INCSO, era dipendente Claudio Coacci, rimasto ucciso nel corso di una incursione aerea iraniana a Bassora — è giunto a Roma ieri, con un aereo dell'Alitalia che ha imbarcato il gruppo nel Kuwait.

Si tratta di circa 70 persone complessivamente, che si aggiungono alle 23 che già erano rientrate in Italia l'altra notte, sempre « via Kuwait ».

Dalla capitale irakena, Baghdad, ha parlato un centinaio di italiani. Sono partiti su un'autocolonna, organizzata d'intesa e con la collaborazione dell'ambasciatore italiana, che si è diretta verso il confine giordano: di qui, anch'essi hanno raggiunto il Kuwait e, in aereo, sono stati trasportati in Italia.

I racconti dei primi connazionali rientrati in Italia sono drammatici. Tutti erano gravati dalla stanchezza e dall'emozione.

Franco Ciancio, milanese, dipendente della Technomont (una società addetta al mon-

taggio degli impianti elettrici per conto della SNAM-Progetti), che lavorava anche lui a Bassora, ha detto: « I bombardamenti sono incominciati lunedì scorso, nel pomeriggio. Qualche minuto prima delle ore 16 è passato, a volo rotante, un Phantom iraniano. Ha sparato a pochi metri dalle nostre baracche quattro o cinque missili. Certo, abbiamo avuto paura; ma ci sono sforzi di restare calmi. L'evacuazione del campo è stata organizzata in tempi rapidissimi. Con automobili della SNAM-Progetti e della SAIPEM ci siamo diretti verso la frontiera del Kuwait. Abbiamo dovuto passare la notte nel deserto. C'erano difficoltà burocratiche alla frontiera che sono poi state superate grazie all'intervento del nostro ambasciatore Tarony ».

La moglie di Ciancio, che tiene per mano i figli Federico, 2 anni e mezzo, e Simona, 7 anni, parla di « esperienze allucinanti ». Secondo suo marito, « ora le distruzioni sono all'avanzata del pianoro: proprio mercoledì, dopo averci alzato che tutti noi stornieri fossimo stati evacuati (questo ha detto), aerei irakeni sono tornati a bombardare il nostro campo di

Shuiba e, a quanto sappiamo, lo hanno distrutto ».

Analoghe dichiarazioni hanno fatto altri italiani. Ennio Campaner, per esempio, che è tornato in Italia con la moglie Lolanda e con le figlie Felicità e Patrizia e con i suoi generi Loris Melandri e Luciano Samonati (anch'essi dipendenti della SNAM-Progetti), si trovava da un anno e mezzo a Shuiba. Dice, fra l'altro: « Sappiamo che a Bassora i danni sono stati notevoli, fin dal primo giorno di guerra. Ce lo hanno detto colleghi ».

Un carpentiere di 26 anni, Vincenzo Pinna, sassarese, dipendente della SAIPEM, ha assistito direttamente alla scena del primo bombardamento a Shuiba: « Siamo lavorando su una gru. Un bombardiere iraniano è piombato sul campo ed ha sporcato delle bombe. Saranno state le 4 del pomeriggio, lunedì. Già da quel che ora avremmo capito però che la situazione non era normale. Aggiunge Moreno Frassetto, 24 anni, operaio specializzato della SAIPEM: « Ero da appena sei giorni nei cantieri di Bassora, che sono proprio davanti al mare e di faccia alla raffineria iraniana di Abadan. Ho preso il primo

bombardamento. Paura? E come no! Nella raffineria vicina alla nostra sono piombate bombe su bombe e abbiamo saputo che i morti sono molti. Mi chiedete se tornerò? Certo che tornerò, quando la situazione sarà tornata normale: quello è il mio lavoro ».

David Lucci, anche lui dipendente della SAIPEM, era da circa un anno in Irak e racconta: « Ma perché ve ne volete andare, ci dicevano gli irakeni. Non c'è guerra: non c'è problema, proprio non c'è problema. E invece c'è la guerra. Quando noi siamo partiti, altre raffinerie sono state bombardate; una è stata distrutta da due bombe e sono morte 23 persone: fra queste, c'era un italiano, Clemente Coacci ».

Prima della sospensione della licenza, reiterate alle altre turbine rimaste negli Usa, però, due turbine erano state spedite alla FIAT. L'exportazione degli altri sei componenti americani ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, senza fare di nuovo in considerazione « in futuro ».

La decisione di bloccare la vendita delle turbine, prodotte dalla General Electric, è stata annunciata ieri pomeriggio dal portavoce del Dipartimento di Stato. La sospensione della licenza per le sei turbine è stata Jecica, egli ha detto, « a causa dell'aggravarsi delle tensioni tra Irak ed Irak » in considerazione della posizione americana di « neutralità assoluta » nel conflitto e del tentativo americano di « cercare di ridurre le tensioni » nella zona.

Le sei turbine in questione fanno parte di un ordinazione di otto pezzi fatta all'inizio dell'anno dalla FIAT. I componenti dovevano essere montati su motori fabbricati dalla FIAT per i reattori di tipo « Lupo » costruiti in Italia per la vendita al governo irakeno. Al momento della richiesta della

licenza per l'exportazione, il Congresso americano approvò una legge che proibiva l'exportazione di materiale capace di aumentare la capacità militare di quei paesi, incluso l'Irak, che sostengono, sempre secondo il governo americano, il terrorismo internazionale.

Nel caso delle turbine, invece, le autorità americane decisero che la legge non era applicabile. La licenza fu quindi concessa, nonostante un dibattito al Congresso che si concluse con la votazione di una legge, la « lobby » israeliana, tentò di revocare la licenza per l'exportazione delle otto turbine in Irak.

Improvviso ripensamento USA: niente motori per le navi italiane all'Irak